



LA BARUNISSA DI CARINI

Chianci Palermu, chianci Siracusa,
chianci Carini lu amara casu
chi fa petra di l'aria dulusa,
fu dragunara arbolica, marvasa

A cuntalla, la storia rispittusa,
lu cori abbunna e lu sangu stravasa;
ca di turruri la menti cunfusa,
e a cu' la senti resta l'arma 'nvasa;

e resta un gruppu e resta 'na rancura:
comu si persi 'sta bedda Signura!
Stidda lucenti, com'appi sta fini?
Povira barunissa di Carini

Forse non tutti sanno che... **"FENESTA CA LUCIVE"** ...
una delle più belle canzoni partenopee, attribuita al
musicista catanese Vincenzo Bellini, è ispirata proprio
alla storia d'amore – tra le più tristi ed appassionante
di tutti i tempi –, della baronessa Laura Lanza e
Ludovico Vernagallo

Fenesta ca lucive e mo nun luce
sign'e' ca Nénna mia stace malata.
S'affaccia la surella e mme lu dice:
"Nennella toja e' morta e s'e' atterrata"

Chiagneva sempe ca durmeva sola,
mo dorme co' li muorte accompagnata..
Va' dint' 'a cchiesa e scopre lu tavuto:
vide Nénnela toja comm'è tornata

Da chella vocca ca n'ascéano sciure
Mo n'esceno le vierme... Oh! Che pietate!
Zi parrochiano mio àbbece cura:
na lampa sempre tienece allumata...

Addio fenesta réstate 'nzerrata
Ca Nénna mia mo nun se po' affacciare
lo cchiu' nun passaraggio pe' 'sta strata
Vaco a lo camposanto a passiare!

'Nzino a lo juorno ca la morte 'ngrata
mme face Nénna mia ire a trovare!

MOVIMENTO PER L'INDIPENDENZA DELLA SICILIA

fondato nel 1943

Il tragico caso di Laura Lanza di Trabia, Baronessa di Carini 4 dicembre 1563: cronaca di una storia d'amore e di dolore

*"Chianci Palermu, chianci Siracusa - Carini c'è luttu
in ogni casa - cu' la purtau sta nova dulurusa - mai
paci possa aviri la so' casa - Signuri patri chi vinistu
a fari? - Signura figghia, vi vinni a 'mazzari..."*

A quasi 450 anni dall'accadimento, recentemente è stato riaperto a sorpresa uno dei gialli più antichi della storia siciliana. Quello di Laura Lanza, più nota come la Baronessa di Carini, e del suo amante Ludovico Vernagallo. Furono trovati morti nel Castello di Carini, in Provincia di Palermo, il 4 dicembre 1563. Il sindaco di Carini (Palermo), Gaetano La Fata, a pochi mesi dalla conclusione del suo secondo mandato, ha deciso, di affidare ad un team di criminologi di chiara fama della International Crime Analysis Association la riapertura dell'inchiesta per provare a risolvere il mistero del duplice delitto. Ci occupammo di questo caso nel 2004, dopo aver consultato i documenti e gli atti di decesso della Baronessa e di Ludovico Vernagallo, conservati nell'archivio della chiesa madre di Carini, dai quali risulta che effettivamente per i due si trattò di morte violenta. La mancanza di annotazioni e l'anonimità di stesura degli stessi atti ci convinse che l'autore del duplice omicidio sia stato il barone Vincenzo II La Grua Talamanca e non il padre di Laura, anche se don Cesare Lanza di Trabia nella sua deposizione, resa alla Corona di Spagna, se ne accollò la responsabilità. Vista la riattualizzazione della vicenda, riproponiamo la lettura del nostro saggio, già pubblicato sul Gazzettino, Anno XXIV n. 44, di sabato 4 dicembre 2004.

Sull'amara "storia d'amuri e di duluri" di Laura Lanza di Trabia, baronessa di Carini, si è detto e si è scritto parecchio. Sono state fornite versioni, illazioni, giudizi

da parte di autorevoli studiosi e malgrado ciò, dopo circa cinque secoli, la sua storia riesce ancora ad affascinare.

I versi con i quali inizia il poemetto popolare del XVI secolo, testimoniano l'affetto, il calore, il rispetto di cui veniva circondata la baronessa Laura dai suoi sudditi. L'autore anonimo racconta la costernazione dei siciliani all'efferata notizia della tragica fine, che un destino sin troppo crudele aveva serbato ad una donna bella come il sole e nobilissima di cuore.

Laura, terza figlia del barone Cesare Lanza di Trabia, nasce il 7 Ottobre 1529 nell'omonimo paese da cui il suo casato prende il nome. Viene descritta di carattere mite e di natura fondamentalmente buona, al contrario del padre irascibile, astuto, presuntuoso, superbo, avido di ricchezza e di denaro.

Il dramma dell'intera vicenda consiste in un matrimonio sbagliato, in un'unione non voluta dal cuore della baronessina ma dal suo burbero padre che sacrifica sull'altare degli interessi, la vita, il candore, l'amore e la sensibilità della giovane figlia.

La ragazza viene educata alle arti così come conviene al suo rango nobiliare, frequenta maestri di musica, di canto, di solfeggio, di ballo, che sono tra i migliori della città di Palermo. Durante le lezioni conosce due compagni di studio, Vincenzo Il La Grua e Ludovico Vernagallo, che muteranno sicuramente il corso della sua vita. Laura s'innamora, subito, di Ludovico sconoscendo che Don Cesare ha già deciso di concedere la sua mano all'erede del potente e ricco casato dei La Grua Talamanca.

Il tutto avviene all'insaputa dei tre giovani che pur della vicenda sono i protagonisti. La baronessina è informata della disposizione paterna nel corso di un colloquio con la madre. A nulla serve implorare, protestare, riversare calde lacrime; Laura è costretta ad accettare la volontà del padre. L'unico sconfitto resta l'amore che viene relegato ad un ruolo di superflua importanza.

La domenica 21 Dicembre del 1543, nella Cappella Palatina del Palazzo Reale di Palermo si celebrano le nozze tra Laura Lanza e Vincenzo Il La Grua.

Narrano le cronache dell'epoca che gli invitati sono più di duemila, a riprova del gran credito che circonda la famiglia La Grua Talamanca, che imparentandosi con i Lanza compie un ulteriore salto di qualità. I festeggiamenti in onore della coppia durano circa un mese e, come consuetudine vuole, un giorno di festa viene riservato al popolo che ha così modo di riempirsi lo stomaco e di portarsi dietro ogni ben di Dio. In questa circostanza, i popolani imparano ad amare la baronessa di Carini che fa di tutto, con il suo sorriso malinconico, che lascia trasparire un intimo dramma, per accattivarsi la stima e l'amore delle persone più semplici ed umili.

Il marito, alle cure per la giovanissima moglie, preferisce quelle per i suoi latifondi lasciandola sola nelle grandi sale del castello. Laura ben presto, cerca conforto nell'amore di Ludovico, finché la loro relazione, durata quattordici anni, finisce tragicamente.

In una fredda notte dei primi di Dicembre del 1563, mentre la Baronessa sta trascorrendo un'altra notte di tenerezza con Ludovico Vernagallo, suo unico e solo grande amore, il frate di un convento attiguo al castello, certo Antonio del Bosco, avvisa il padre della presenza dell'amante a letto con la figlia.

Questi, punto nel suo aristocratico onore e deciso a lavare nel sangue l'infamia arrecata al nome della famiglia, con un gruppo di cavalieri circonda il castello di Carini e blocca tutte le uscite per evitare una qualsiasi fuga degli amanti. Trovata Laura fra le braccia di Ludovico, don Cesare Lanza li uccide a pugnalate a sangue freddo. A nulla valgono le disperate grida di pietà della figlia, l'onore della famiglia viene prima di tutto. La Baronessa si contorce negli spasimi della morte, scivola lungo il muro della stanza e l'impronta della sua mano insanguinata rimane indelebile su di esso.

Per evitare che la notizia si sparga per il paese, nessun funerale viene celebrato per i due infelici amanti. È redatto solo l'atto di morte *"A dì 4 Dicembre vije Indictionis 1563. Fu morta la spettabile Signora Donna Laura La Grua. Sepelliosi a la matrj ecclesia... Eodem. Fu morto Ludovico*

Vernagallo” nel registro *“Mortuor ab anno 1555, ad 1575”*, sul retro della pagina 138, che si conserva nell’archivio della Chiesa Madre di Carini. La dizione *“fu morta”* e le croci segnate accanto al nome stanno ad indicare la morte violenta.

La mancanza di annotazioni e l’anonimità di stesura degli stessi atti di decesso, in cui è utilizzata la forma quasi impersonale, ci porta ad una conclusione: non è il padre, che non ha il coraggio, consapevole di essere stato la causa di tanto male, a commettere l’assassinio, così come raccontano le leggende ed il poemetto di autore ignoto del 1500. Esecutore materiale è, invece, il barone Vincenzo II La Grua Talamanca spinto, più che dall’onore, dalla clericale corte di Spagna che non vede positivamente le relazioni adulterine.

Di fronte al suo assassino Laura, dunque, non pronuncia: *“Signuri patri chi vinistivu a fari”*, ma più precisamente: *“Signuri maritu chi vinistivu a fari”*. Ed il marito biecamente risponde: *“Signora muggheri vinni a ‘mazzarivi”*. Così la colpisce reiteratamente al petto e alle spalle, quindi, prima di allontanarsi, ordina ai suoi accoliti di mettere a tacere l’accaduto e, se necessario, di dire che il barone ha ucciso la figlia insieme all’amante e di murare la porta della stanza.

Infine, aggiunge: *“Et Nova sint Omnia”*. Tali parole – riferite in una anonima cronaca del tempo –, soffuse di mistero e di tragica realtà, tradiscono lo stato d’animo del barone La Grua ed esprimono l’esigenza di dimenticare un delitto commesso e non punito.

È importante rilevare che dal settimo anno di matrimonio in poi, Laura dà alla luce ben sette figli, Eleonora, Maria, Lucrezia, Cesare, Ottavio, Tiberio e Giuseppe che muore ancora in fasce. Secondo le indiscrezioni circolanti sembrerebbe che il padre di queste creature sia proprio il Ludovico Vernagallo.

A riprova di ciò, Vincenzo II La Grua, dopo quattro mesi dalla morte di Laura, disereda i suoi figli e il 28 Aprile 1564 si risposa con Ninfa Ruiz, da cui non avrà nessuna prole così come da un terzo matrimonio con Donna Paola Sabia, avvenuto l’11 Marzo 1566, con la quale rinnova i “capitoli” già stipulati con la Ruiz e cioè: *“i figli, ritenuti adulterini, rimangono pur sempre rejetti e pesantemente obliati”*.

Le possenti mura del castello di Carini, da quasi cinquecento anni, racchiudono e custodiscono nelle loro sale il terribile segreto di una storia d’amore alla quale con la violenza si è posto un tragico fine.

Da quel giorno, in molti giurano di aver sentito, nelle fredde notti invernali, per le ampie sale del castello, un leggero fruscio di vesti femminili e delle grida soffocate. È lo spirito irrequieto della Baronessina, morta col desiderio di confessarsi e mettersi in grazia di Dio, che torna in quei luoghi nell’atteggiamento di implorare il tributo della nostra clemenza e della nostra pietà. *“Signuri patri, accurdatimi un pocu/ quantu mi chiamu lu me cunfissuri!/ Avi tant’anni chi la pigghi a jocu/ ed ora vai circannu cunfissuri?/ chista ‘un è ura di cunfissioni/ e mancu di riciviri Signuri!/ e comu dici sti amari paroli/ tira la spada e càssaci lu cori./ Lu primu colpu la donna cariù/ l’appressu colpu la donna muriù/ ...e resta u gruppu e resta ‘na rancura:/comu si persi sta bedda Signura!/ Stidda lucenti, com’àppi sta fini?/ Povira Barunissa di Carini!”*.

Salvatore Musumeci
maestromusumeci@tiscali.it

Publicato su “Gazzettino”, settimanale regionale, Anno XXIV, n. 44, Giarre sabato 4 dicembre 2004

[Movimento per l’Indipendenza della Sicilia](#)

[Presidenza Nazionale - Santa Venerina](#)
Via Giovanni Mangano, 17 – Santa Venerina (CT)
Tel. (+39) 095 953464
Mobile (+39) 339 2236028

Uff.cio Segreteria Nazionale Belpasso
Via Lorenzo Bufali, 2 - Belpasso (CT)
Mobile (+39) 368 7817769

Vice Segreteria Nazionale – Porta Voce Uff.le
Via Falsaperla, 6 - Catania
Mobile (+39) 347 3149603

internet: www.mis1943.eu
email: mis1943.presidente@gmail.com

«Noi vogliamo difendere e diffondere un'idea della cui santità e giustizia siamo profondamente convinti e che fatalmente ed ineluttabilmente trionferà».

Andrea Finocchiaro Aprile, 1944



© Movimento per l'Indipendenza della Sicilia - All rights reserved

QUESTO TESTO PUÒ ESSERE LIBERAMENTE E GRATUITAMENTE INOLTROTO, NELLA SUA INTEREZZA ATTRIBUENDONE L'ORIGINE,
A CHIUNQUE POSSA ESSERE INTERESSATO AI CONTENUTI ESPRESSI E ALLE INIZIATIVE DEL M.I.S.